UNA INTERESSANTE ANTOLOGIA

Poesia russa del Novecento

Il venticinquesimo volume della Collezione «La Fenice», diretta da Attilio Bertolucci, per l'editore Guanda di Modena, è un'antologia della *Poesia russa del Novecento* a cura di A. M. Ripellino, che ha tradotto circa seicento poesie di ben quarantadue poeti, da Soloviev, alla fine del secolo scorso, a Tvardovski, posteriore all'ultima guerra mondiale, premettendo loro un ampio saggio introduttivo di oltre cento fitte pagine, una serie di profili bio-bibliografici dei singoli poeti e una vasta bibliografia generale. Tutto ciò costituisce un grande volume di oltre seicento pagine, frutto di un lavoro veramente ingente e serio. Un lavoro utile, che arricchisce la cultura italiana non solo di un repertorio di consultazione prezioso, per la quantità dei testi presentati d'ogni singolo poeta, che consentono nei limiti del possibile (per quanto cioè è possibile con traduzioni) e per la ricchezza dell'informazione di farsene un'idea abbastanza esatta, ma anche di un panorama e bilancio critico di più d'un cinquantennio di poesia russa e sovietica.

✪

Un lavoro, dunque, che merita il maggior rispetto per l'impegno e la serietà con cui è stato condotto e merita anche la più viva simpatia per quello che è, sia pure, il suo aspetto più problematico: per il baldanzoso coraggio, cioè, con cui il giovane slavista Ripellino s'è attentato alla valutazione complessiva di una materia così vasta e in gran parte instabile e fluida (numerosi sono nell'antologia i poeti ancora viventi ed attivi), cimentandosi a fissarla in valutazioni specifiche, poeta per poeta e incastonando ognuno nel vasto quadro complessivo, secondo prospettive e proporzioni personali; senza la cautela dell'attendere quella stagionatura dalla quale nasce spontaneamente il vaglio e la selezione, cioè la conferma dei valori e dei disvalori. Perchè anche la poesia è come il vino: col passare del tempo quello buono diventa ottimo e quello cattivo diventa aceto.

E si pone quindi immediata, anche alla più svagata curiosità, la prima domanda: a quale dei poeti, scelti dal Ripellino, toccherà la prima, e a quali la seconda sorte?

Eppure questa prima ovvia domanda è forse meno importante di quanto essa può sembrare d'acchito: giacchè il compito di ogni seria lettura e della critica è soprattutto quello di penetrare ed intendere i testi e i poeti e non quello di chiamarli a un giudizio burbanzoso, per esaltarli o condannarli. Per lo stesso motivo anche il problema: «È stata condotta bene o meno questa scelta?» può essere considerato di importanza relativa. Può darsi infatti che il Ripellino abbia fatto troppo spazio, fomentato da qualche suo gusto personale o seguendo pigramente i dati di una tradizione discutibile, a qualche facitore di versi dell'inizio del secolo: dove abilità metriche, ricchezza di vocabolario, neologismi, preziosismi, originalità e raffinatezza hanno surrogato l'ispirazione, dove il brillio della forma ha nascosto la vuotezza del contenuto: qualche poeta che, scartando dalla diritta via, s'è assunto il compito dei virtuosi o dei giocolieri. Si potrebbe sostenere, addirittura, un po' troppo dilatata persino la parte assegnata ad un Esenin e a un Blok; si potrebbe discutere se il posto assegnato, per esempio, a Zinaide Hippius, non sarebbe spettato con maggior diritto ad un Bunin, oppure, come a me non sembra dubbio, a Demian Biedni; discutere se non valesse la pena, come certo valeva, di tradurre qualche poesia di Massimo Gorki; contestare se tanto spazio dovesse essere assegnato alla coppia Gumilëv-Achmatova e se non sarebbe stato preferibile darlo ad altri, per esempio a Mikail Isakowski, almeno per la celeberrima e deliziosa poesiola *Ma chi lo conosce?* o a Lebedev-Kumac, almeno per la popolarissima *Canzone della Patria*, per la canzonetta *Capitano* e per la *Marcia degli allegri ragazzi*; per non dire che Ilya Ehrenburg meritava indubbiamente di figurare in questa raccolta. Contestazioni che mi sembrano più ragionevoli di quella, mossa da Ettore Lo Gatto a questa raccolta, per non aver incluso i poeti dell'emigrazione: che non è nemmeno esatta, perchè più d'uno vi figura, senza dire che si ha ragione di dubitare fortemente che il peso di questi esclusi sia davvero rilevante.

✪

Ma questo genere di riserve, proprio per la fluidità della materia ancor viva e in movimento, resta ancora troppo nel campo dell'opinabile. Il Ripellino ha condotto la sua scelta sulla base di un gusto personale, che si riesce a individuare abbastanza bene e che, è giusto riconoscerlo, non lo inclina troppo a sopravvalutare le tendenze formalistiche, come ha fatto, qualche anno fa, Renato Poggioli nella sua antologia *Il fiore del verso russo*. Ripellino avverte la grandezza di Maiakowski e la grande svolta che egli porta nella poesia del suo Paese; intende ed apprezza la corposa solidità e la sanità della poesia realista di oggi. E, a questi lumi di luna, non è certo poco.

Sospendendo dunque la questione di stabilire fino a che punto il Ripellino sia riuscito ad enucleare le parti effettivamente sostanziose e vitali di questa poesia, si può considerare il metro valutativo che egli ha adoperato. Informato largamente e di prima mano d'una quantità di fatti artistici di diversa importanza, informato del clima mentale e culturale dei poeti, informato anche di tendenze, amori e correnti al di là del campo della poesia, informato cioè dei campi attinenti, della prosa, della pittura, della musica e anche del cinematografo (vedi, ad esempio, il vivo richiamo all'attore Maximov, per spiegare in parte certi atteggiamenti e certe pose del poeta Severjan, o vedi, per l'*americanismo* di certi anni il calzante richiamo a Kulesciov e al suo film *Le avventure di Mister West*), il Ripellino ha trascurato, in modo incomprensibile e desolante, il terreno storico-sociale in cui affonda le sue radici la poesia da lui studiata: della Rivoluzione del 1905 si fa menzione solo di sfuggita, della prima guerra mondiale, che pure ha determinato crisi profonde nello spirito di parecchi scrittori, non si parla quasi affatto; perfino della Rivoluzione d'Ottobre e perfino della guerra nazionale, che hanno operato così radicali trasformazioni nella compagine sociale del Paese e quindi ne hanno alterato profondamente la psicologia, Ripellino non parla che incidentalmente e più che superficialmente. Facendoci pensare che il suo concetto di cultura sia circoscritto in angusti limiti tecnicistici.

✪

Certi atteggiamenti di fronte alla realtà, da parte dei poeti, e la natura stessa di questa realtà sembrano indifferenti al Ripellino, il quale sembra non curarsi così nemmeno delle ragioni che, della loro arte, i poeti si sono dati. Qui la poesia piove dal cielo, non da altro determinata che, forse, da doti particolari dei singoli individui, e molto dai loro rapporti con i precedenti poeti e le precedenti opere: comparazione che spesso, nel clima sociale totalmente diverso, risulta stranamente forzata o per lo meno resta all'esteriore corteccia e non tocca la matrice e la vera sostanza della poesia.

Perciò il Ripellino non tiene in nessun conto i dibattiti e le polemiche degli scrittori, le discussioni sul *realismo socialista* del 1934, le deliberazioni del Partito Comunista. Di Anna Achmatova si dice sbrigativamente che «fu accusata di pessimismo» ed espulsa dall'Unione degli scrittori e che nel 1950 ha ripreso a pubblicare. Che è un modo sbrigativo per liquidare il famoso intervento di Zdanov sulle riviste *Stella* e *Leningrado*.

Non è una posizione politica, almeno non sembra. Perchè il Ripellino trascura anche i manifesti, i proclami, le prese di posizione delle diverse scuole e dei diversi movimenti (non vedo citato nella bibliografia il volume che contiene i manifesti delle varie tendenze, *Manifesti letterari*) in omaggio al dogma dell'assoluta autonomia dell'arte.

E così questa insufficienza metodologica finisce col l'intaccare anche la parte più semplicemente filologica e informativa. Anche a non voler seguirne o discuterne i criteri estetici, non bisognava ragionevolmente trascurare la critica sovietica, almeno come elemento di informazione.

Per le traduzioni il Ripellino ha seguito la via della versione letterale con qualche richiamo al ritmo degli originali. Ciò è indiscutibilmente meglio delle presuntuose traduzioni del Poggioli, che tradiscono sempre, nella loro pretenziosa libertà, tanto la lettera quanto lo spirito dei testi. Ma la rinunzia del Ripellino a una traduzione poetica (certo ritenuta, sulla scia di Croce, impossibile) non è tuttavia ragionevole. Sono forse più vicine a Goethe le traduzioni che ne ha dato Croce, di quanto non siano vicine a Platen quelle del Carducci, le bellissime e fedelissime *Il pellegrino davanti a San Giusto* e *La tomba nel Busento?* Dove, naturalmente, non si rimprovera al Ripellino di non aver raggiunto quegli alti risultati, ma di non essersi messo sulla via che ha portato ad essi.

UMBERTO BARBARO

TERRORI E SPERANZE DELL'ERA NUCLEARE

Basterebbero otto bombe H per fare dell'Italia un deserto

Non dimenticare la storia del "Fukuryu Maru" - Il rapporto dei medici giapponesi - Un cratere di 1600 metri a Bikini - Le dichiarazioni dell'ammiraglio Strauss: si può radere al suolo qualsiasi città

La storia dei ventitrè uomini del Fukuryu Maru è poco nota: troppo poco se si pensa che essa potrebbe essere domani la storia di milioni di uomini e forse di ciascuno di noi. Male, perchè a nulla giova nascondersi la realtà. Non si eliminano i pericoli ignorandoli si eliminano conoscendoli e combattendoli. Meglio è ripeterla oggi, quella storia, piuttosto che rischiare di doverla sperimentare domani.

Eran le prime ore del mattino del 1. marzo dell'anno scorso quando il piccolo peschereccio giapponese in navigazione nelle acque dell'arcipelago delle Marshall giunse ad un punto situato a 150 km. circa dall'atollo di Bikini. Come sempre a quell'ora, l'equipaggio si apprestava ad iniziare le operazioni di pesca, preparando le reti nulla di diverso, insomma, dagli altri giorni. All'improvviso una palla infuocata rompe l'oscurità con una luce accecante. Che può essere? Non fanno in tempo a chiederselo i pescatori del Fukuryu Maru che una gigantesca nube, dapprima bianca e poi iridescente, si profila all'orizzonte. Sette od otto minuti dopo un immenso fragore rivela il significato di quella apparizione: una bomba nucleare è esplosa a Bikini. Passa mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza, ed ecco che una leggera polvere incomincia a cadere pian piano fino a ricoprire la nave di una coltre bianca. Sembra neve... ma quella neve che viene giù sempre più fitta, al punto di impedire ai pescatori di vedere le proprie mani, provoca una sensazione di dolore acuto: gli occhi bruciano, la pelle è arsa da scottature. Sono i primi sintomi di un avvelenamento «radioattivo».

Il primo a morire

Nessuno riesce a spiegarsi che cosa sia e da dove venga quella polvere. Per prudenza il capitano ordina però immediatamente di pulire la nave. Troppo tardi.

Viene la notte e l'equipaggio del Fukuryu Maru avverte le conseguenze della contaminazione: forti bruciori, vertigini e malessere. Pochi giorni dopo sul corpo dei ventitrè pescatori giapponesi appaiono le prime vesciche simili a quelle provocate da ustioni, mentre la pelle va perdendo il suo colore. Macchie rosse che ammoniscono lentamente lasciano l'impronta della cenere piovuta dal cielo. A qualcuno incominciano a cadere i capelli. Si scherza, ma quando ci si accorge che con i capelli vien via il cuoio capelluto, si è presi dal terrore. Il radiotelegrafista di bordo che si era trovato a Hiroshima nell'agosto del 1945 è il primo a capire di che si tratti. Sarà anche il primo a morire. Le radiazioni non perdonano quando colpiscono per la seconda volta. Kuboiama, il radiotelegrafista, aveva assorbito una tale dose di sostanze velenose da non poter sopravvivere, nonostante le cure prodigategli per alcuni mesi in un ospedale di Tokio. Gli altri ventidue uomini dell'equipaggio, in maggioranza al di sotto dei trenta anni, ancora oggi sono ricoverati e sotto osservazione.

Quali le conseguenze delle ceneri atomiche piovute su di essi? Le prime, riscontrate dopo circa un mese, sono state queste: emorragie intestinali, renali, del naso e delle gengive. Tre mesi dopo si manifesta l'itterizia. Dall'esame delle sostanze radioattive penetrate nelle loro ossa si scoprirà che alcune di esse erano tali da perdere solo la metà del loro potere venefico dopo cinquanta anni. Ed il fatto terribile è che quelle sostanze, una volta penetrate nel corpo umano, non solo non si eliminano, ma per quanto si accumulano.

A undici mesi dallo scoppio della bomba termonucleare di Bikini, un rapporto dei medici giapponesi che hanno curato le vittime ci permette di conoscere con esattezza quali potrebbero essere gli effetti radioattivi di quelle armi su persone che si trovassero a decine o addirittura a centinaia di chilometri dal punto di esplosione. I ventidue pescatori sopravvissuti sono divenuti sterili; il ventitreesimo è deceduto dopo sette mesi di sofferenze soprattutto perchè il fegato non ha resistito allo sforzo impostogli dalla presenza del numero eccessivo di tossine eliminate dalla distruzione delle cellule colpite. Nessuno dei superstiti ha riacquistato finora la salute normale. E su ciascuno di essi pesa la minaccia di malattie che si manifesteranno in avvenire, a causa della permanenza di sostanze radioattive penetrate nell'organismo. In complesso risulta che i danni più gravi della radioattività si concentrano negli organi genitali, nella milza, nelle ghiandole linfatiche e nel fegato. Gli organi più vitali cioè, stando agli accertamenti eseguiti sui pescatori del Fukuryu Maru, sono i più vulnerabili.

Creature deformi

*Tutto ciò conferma quanto si era già constatato dopo i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. Le radiazioni prodotte dalle bombe atomiche e termonucleari colpiscono in particolare, con conseguenze veramente spaventose, gli organi genitali. Esse provocano in molti casi una sterilità che può durare per anni o essere addirittura definitiva. In altri casi esse non distruggono nell'individuo colpito le capacità di procreazione ma le alterano a tal punto da determinare gravi infermità permanenti nelle generazioni successive. Dai genitori «atomizzati» nascono infatti creature deformate o addirittura mostruose. Una analisi fatta dall'*Atomic Bomb Casualty Commission *americana su undici bambini di Hiroshima, le cui madri durante le prime sei settimane di gravidanza erano state colpite da radiazioni atomiche, ci dà una idea del terribile pericolo che ci sovrasta. Sette di quegli undici bambini sono diventati microcefali e mentalmente deficienti, due sono affetti da idiozia e mongolismo e due soltanto non presentano, per ora, sintomi di mali gravi. Nè si può prevedere con esattezza allo stato attuale quali conseguenze si riscontreranno sulla seconda generazione e su quelle successive. Gli esperimenti effettuati su animali il cui ciclo riproduttivo è più rapido di quello dell'uomo ci hanno già dato modo però di constatare il carattere ereditario di alcune infermità derivanti dalle radiazioni atomiche.*

Eccidio alla cieca

Questo è essenzialmente quanto per il momento sappiamo sull'opera di distruzione dell'organismo umano così può essere compiuta da queste ceneri radioattive, prodotte, come nel caso del Fukuryu Maru, a distanze quali quella tra Torino e Milano. Qui, però, bisogna non farsi illusioni. Le distanze possono essere di gran lunga superiori. La zona contaminata dalla caduta di ceneri radioattive può essere molto più estesa. Dipende soprattutto dalla forza e dalla costanza dei venti che si incaricano di portare il pulviscolo radioattivo là dove dovrà seminare la morte.

Ma chi pensasse che questo eccidio alla cieca rientri in un caso accidentale sbaglierebbe. La bomba esplosa il 1. marzo scorso a Bikini a cinquanta metri dal suolo, per quanto è dato saperne, ha scavato un cratere di un diametro di 1.600 metri e di una profondità di cinquanta metri. Quella sperimentata dagli americani nell'ottobre del 1952, esplodendo al contatto del suolo scavò una voragine di un diametro di 5.000 metri e di una profondità di oltre sessanta metri. Un miliardo di tonnellate circa di materia resa radioattiva venne così proiettata in aria con una violenza e una velocità fantastiche fino a 36.000 metri d'altezza, cioè fino alla stratosfera, formando un «fungo» con una testa di circa 200.000 di diametro. Tutta questa materia, altamente radioattiva, ricade al suolo sotto forma di cenere o di pulviscolo che, dietro la spinta dei venti, può raggiungere teoricamente qualsiasi punto della terra, senza perdere nel frattempo la sua capacità di distruggere la vita.

Nè è tutto. La radioattività non è che uno dei tre effetti provocati dall'esplosione di una bomba atomica o termonucleare. Vi sono, oltre a questo, un effetto meccanico ed un effetto termico che contribuiscono a dare a questi strumenti una potenza di distruzione superiore a qualsiasi immaginazione. La bomba di Bikini del marzo scorso, per esempio, secondo i dati comunicati dal presidente della Commissione americana per l'energia atomica avrebbe con la sua azione dirompente distrutto qualsiasi edificio entro un raggio di circa sette chilometri. La stessa bomba per la quantità di calore sprigionata avrebbe provocato inoltre la distruzione totale di ogni centro abitato entro un raggio di trenta chilometri. Ognuno pensi in questo momento che cosa accadrebbe se una bomba simile venisse sganciata su una città come Roma, Milano o Torino. Significherebbe con certezza lo annientamento di tutte le persone in quel momento presenti in qualsiasi punto di queste città o della loro periferia. Per alcuni la morte verrebbe con il crollo degli edifici o per la violenza dello spostamento di aria. Per altri verrebbe con l'incendio su una zona ancora più vasta. Nessuno — è bene saperlo e ripeterlo — sarebbe risparmiato. Una sola bomba all'idrogeno, ha detto il presidente dell'«AEC» americana ammiraglio Strauss, per illustrare l'esperimento di Bikini può radere al suolo qualsiasi città. E alla richiesta dei giornalisti increduli ha ripetuto «Sì, può radere al suolo qualsiasi città». Può radere al suolo ad esempio una intera città come Roma comprese le borgate, Ostia e perfino i Castelli. Può distruggere una città come Milano fino ai centri vicini di Rho, Legnano e Monza, danneggiando seriamente Busto Arsizio, Treviglio, Lodi e Pavia e parzialmente Como, Lecco, Bergamo, Novara e Varese.

I conti fatti, secondo il rappresentante francese alla Commissione speciale per il disarmo presso le Nazioni Unite, sommando gli effetti meccanici e termici a quelli radioattivi, una bomba termonucleare può attualmente devastare una zona di oltre 40.000 chilometri quadrati rendendola inabitabile per anni e anni, in conseguenza della contaminazione subita. Si fa presto quindi a calcolare quante di queste bombe occorrerebbero a distruggere l'Italia. Basta dividere la superficie totale del nostro paese, che è di circa 300.000 chilometri quadrati, per la zona di devastazione di una bomba «H» e si ottiene la cifra incredibilmente esigua di otto. Con otto bombe, dunque, come quelle sganciate nel marzo scorso a Bikini, si potrebbe ridurre in cenere l'Italia.

Ci hanno mai pensato i nostri governanti che hanno sottoscritto i piani della nuova strategia atlantica basati sull'impiego delle armi atomiche e termonucleari? Hanno mai pensato che se i loro piani dovessero essere un giorno messi in atto la nostra penisola, che per sua [illegible] diverrebbe un deserto [illegible] non potrebbe [illegible] come nessun'altra [illegible].

RENATO MIELI

TOKIO, 23 settembre 1954. — I funerali del pescatore giapponese Aichici Kuboiama, perito in seguito alle radiazioni letali sprigionate dalla esplosione termonucleare di Bikini

Firmiamo l'appello di Vienna per arrestare la furia del mostro atomico

Le prime a Roma

TEATRO

Antigone

Jean Anouilh non è stato il primo (e probabilmente non sarà l'ultimo) degli autori francesi moderni dedicatisi a rifacimenti in chiave più o meno attuale di miti o personaggi classici. Già prima di lui vi si erano accinti per esempio, con varia fortuna, Gide e Giraudoux e Cocteau. *Antigone* rappresentata ieri sera al Pirandello per la regia di Gualtiero Tumiati e già piuttosto nota da noi, e di essa si ricorda la edizione presentatane da Visconti con Rina Morelli e Paolo Stoppa. In questo dramma il personaggio sofocleo, simbolo delle più alte qualità morali, diviene un modello aggiornato di eroina del dovere fino al sacrificio in opposizione alle ferree leggi della politica e della ragion di stato. Un'eroina, in verità in chiave minore e di ispirazione pirandelliana, che recita la parte assegnatagli come il tiranno Creonte recita la sua e come ognuno la propria: «Lui deve far uccidere noi e noi dobbiamo andare a seppellire nostro fratello — dice Antigone — e mansioni sono state distribuite così. Cosa ci possiamo fare?» ed in queste parole è tutto il senso del dramma del quale la Stabile del Pirandello ha offerto ieri sera una interpretazione a nostro parere più che dignitosa, avvalendosi della partecipazione di due illustri attori: Gualtiero Tumiati e Luigi Almirante. Il primo ha dato della parte di Creonte una interpretazione pacata nei toni eppure mirabile per forza intima. Il secondo ha recitato la parte del prologo con una misuratezza che ben si addiceva al tono dimesso del dramma. Anna Lelio nella parte della protagonista dopo un inizio [illegible] incerto ha saputo toccare specie nel secondo tempo punte di grande efficacia emotiva. (Se nel teatro italiano la fortuna fosse proporzionata al merito non c'è dubbio che la piccola Lelio potrebbe aspirare a ruoli più vasti che non i cento posti del Pirandello).

Degli altri si sono distinti Ennio Balbo nella parte della guardia, [illegible] Spinola [illegible] Gremo e la Borghesi.

Il pubblico [illegible] lo consente la sala, ha riservato agli interpreti una accoglienza più che calorosa. Da stasera le repliche.

Vice

CINEMA

Atto d'amore

Un giovane scrittore americano, Alfred Hayes, scrisse nell'immediato dopoguerra un romanzo — *La ragazza della via Flaminia* — nel quale i rapporti fra soldati statunitensi con certi nuclei familiari romani dopo la liberazione vi erano visti con autobiografica [illegible].

I legami con quest'opera e con il suo significato assai scarsi sono divenuti nella trasposizione cinematografica dovuta alla penna di Joseph Kessel e di Irwin Shaw.

Anzitutto, questa, *La ragazza della via Flaminia*, divenuta *Atto d'amore*, è stata ambientata in Francia e precisamente a Parigi all'atto della liberazione della capitale francese e poi, invece di documentarsi sulla vita e sulle complesse reazioni psicologiche dovute allo stato di miseria della popolazione francese e all'arrivo delle truppe straniere ben rifornite, gli autori della trasposizione e il regista Anatole Litvak si sono limitati a immergere le vicende del film in una generica atmosfera di corruzione e di vizio, che ricorda piuttosto i moduli del cinema pessimista e fatalistico dell'anteguerra francese che il clima di un momento storico ben preciso.

Anche i personaggi non sono da meno e rammemorano i *clichés* senza speranza di certi personaggi di alcuni film di Carné e di Duvivier.

Abbiamo così un soldato statunitense cinico e stanco il quale aspira a una donna semplice e pura e, per mezzo di una piccola prostituta sentimentale, una ne incontra, una giovane orfana, ingenua e affamata. Se ne innamora e quando la piccola Lisa — così ella si chiama — viene fermata dai poliziotti e considerata una sgualdrina con tanto di tessera, il soldato per sottrarla all'infamia le promette di sposarla. Ma il fato si accanisce sui due. L'uomo sta per essere inviato lontano da Parigi, cerca di disertare, ma viene riacciuffato e Lisa, sicura ormai di averlo perduto, si getta nella Senna.

Il tutto è costruito con abilità formale dal regista Anatole Litvak in una Parigi bagnata di pioggia e carica di truppe [illegible], ma il tutto per le ragioni che abbiamo detto, appare poco convincente, profondamente letterario.

Qualche delicato sprazzo lo si può trovare negli incontri d'amore tra i due, grazie soprattutto all'interpretazione della dolce Dany Robin. Kirk Douglas [illegible] e piuttosto monotono nella parte del soldato. Altri interpreti sono Barbara Laage, Serge Reggiani, Gabrielle Dorziat.

La contessa di Castiglione

La falsificazione della storia [illegible] aspetti così ridicoli [illegible] più se ridere o [illegible] per le [illegible] presentate da [illegible] di personaggi famosi [illegible] certo cinema seguita ad appassionare il pubblico.

Secondo questa [illegible] franco-italiana, ad esempio, Garibaldi, Cavour, Mazzini [illegible] hanno fatto per l'indipendenza dell'Italia dallo straniero, quella che ha organizzato ogni cosa è stata l'affascinante Contessa di Castiglione, passando [illegible] da una frenetica [illegible] per un «carbonaro» all'[illegible] di Napoleone III, alla [illegible] devozione del marito, [illegible] il conte di Cavour, chiedendo l'intervento a favore dell'Italia dell'Imperatore di Francia.

Altri personaggi storici non mancano [illegible] diretto da Georges Combret, e cioè Mazzini, Felice Orsini, Costantino Nigra, la principessa Clotilde e la principessa di Metternich, sempre pronti a pronunciare, solennemente o maliziosamente, frasi assolutamente da antologia.

Tra gli interpreti Yvonne De Carlo che è la Contessa, Georges Marchal che è il focoso «carbonaro», Paul Meurisse che è Napoleone III, Rossano Brazzi che è un Cavour veramente singolare, Lea Padovani, Tamara Lees e Alberto Bonucci.

a. sc.

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della Radio e della TV

Dopo il Festival

Si è concluso ormai da una settimana, e piuttosto ingloriosamente, quello che è stato unanimemente definito il «Festival della tristezza». Come avevamo previsto, e come la stampa di ogni parte ha rilevato, dal Festival non è venuto fuori niente di nuovo, e il quadro che abbiamo oggi della musica leggera italiana è ancora più squallido di prima. Una volta ancora, e sembra impossibile dopo tutto quanto si è detto e scritto, hanno prevalso i soliti motivi più che abusati da tanti anni a questa parte, quelli per intenderci degli amanti abbandonati, dei cuori infranti, delle foglie ingiallite, dei torrenti che in omaggio agli ultimi avvenimenti divengono vorticosi e così via, lungo la interminabile serie dei piagnistei musicali ben noti agli ascoltatori. Non c'è dubbio che le maggiori responsabilità di questo stato di cose ricadano sulla RAI, che con i suoi incredibili programmi incoraggia tal genere di produzione, accreditandola anzi presso il pubblico con la ostinata presenza della ripetizione (non dimentichiamo che le trasmissioni di musica leggera [illegible] cinquecentesei ore giornaliere). Ben a proposito quindi è stato scritto che il fallimento del Festival è il fallimento di tutta la politica radiofonica in questo settore, viziata da ogni sorta di affarismi e di interessi particolari, sui quali ogni anno il Festival con i suoi inevitabili strascichi polemici, viene a gettare una singolare luce.

Comunque San Remo è passato, ed ora l'attenzione degli appassionati è rivolta al Festival di Velletri, da più parti definito il «contraltare» del precedente. Sono in molti a giurare sul valore delle canzoni che vi saranno presentate e noi ci auguriamo di tutto cuore che alle speranze corrisponda la realtà. Dobbiamo però rilevare, intanto, l'inspiegabile decisione della RAI di non collegarsi direttamente con il Festival, limitandosi invece a ritrasmettere in un secondo tempo le canzoni vincitrici, ciò che non è assolutamente la stessa cosa. Assai meglio sarebbe se la RAI, abbandonando una assurda e fallimentare politica di monopolio, si decidesse una buona volta a guardare con miglior occhio tutte le numerose manifestazioni esistenti in questo settore. Ne guadagnerebbero il prestigio della Radio stessa e soprattutto quello della canzone italiana.

a. gi.

Vi consigliamo

MUSICA: Domenica 6 febbraio, ore 21.20 (Terzo programma), *Carmen* di Georges Bizet.

Domenica 6 ore 16.45 (Terzo programma): *Sinfonia n. 7 op. 131* di Sergei Prokofieff.

Lunedì 7, ore 21.20 (Terzo programma): *Musiche del '700 francese* (Lulli, Bernier, Mouret).

Mercoledì 9 ore 21.30 (Programma nazionale): *Parsifal* di Riccardo Wagner, diretto da Tullio Serafin.

Mercoledì 9 ore 15 (Secondo programma): *Folklore musicale d'Italia* a cura dell'Accademia di Santa Cecilia.

Sabato 12, ore 21.05 (TV): *Sogno di un valzer*, musica di Oscar Strauss.

PROSA: Lunedì 7 ore 21 (Secondo programma): *I giorni della vita* di William Saroyan nella traduzione di Gerardo Guerrieri.

Martedì 8 ore 21.15 (Programma nazionale): *Il campiello* di Carlo Goldoni, con Cesco Baseggio.

Giovedì 10, ore 22.15 (Programma nazionale): *Maschere italiane: Pantalone*, a cura di Anton Giulio Bragaglia e Gian Domenico Giagni.

Venerdì 11, ore 21.20 (Terzo programma): Per il ciclo su teatro di Ostrovskij: *Con quelli di casa ci si arrangia*, con Camillo Pilotto. Il ciclo comprende inoltre *Uragano*, *I furbi ci cascano*, *La foresta*, che saranno trasmesse nelle prossime settimane.

CINEMA: Martedì 8 ore 22.05 (TV): *Trent'anni di cinema*. In questa puntata Emil Jannings ed il periodo tedesco di Greta Garbo.

PER I RAGAZZI: Lunedì 7 ore 17.30 (TV): *Cortometraggi della Enciclopedia britannica*.

Sabato 12 ore 17.30 (TV): *Visita al Circo Togni*.

VARIETA': Domenica 6 ore 15 (TV): *Il Carnevale di Viareggio*, in ripresa diretta.

L'Anello del Nibelungo

La Direzione della RAI comunica che in un ciclo di trasmissioni per il Programma nazionale, dal 27 febbraio al 13 marzo verrà ritrasmessa la serie dell'*Anello del Nibelungo* di Riccardo Wagner nella [illegible] edizione [illegible] direzione di Wilhelm Furtwängler. La serie comprende: *L'oro del Reno*, *La Walkiria*, *Sigfrido*, *Il crepuscolo degli Dei*.

Il Festival di Velletri

I dodici febbraio al Teatro Artemisio avrà luogo la attesa finalissima del Festival di Velletri della canzone italiana. La commissione giudicatrice di prima istanza, composta da Michele Galdieri, Giuseppe Bonavolontà, Nello Segurini, Eugenio Cerri e dai rappresentanti del Comune e della Associazione stampa di Velletri, ha deciso di elevare questo anno da dieci a dodici il numero delle canzoni che entreranno in finale su un totale di 340 presentate (anche questa decisione viene considerata in polemica con quella della giuria del Festival di San Remo che aveva ritenuto invece di dover diminuire da 20 a 16 il numero delle canzoni prescelte).

I titoli delle opere ammesse in finale sono i seguenti: «Canzoni d'oggi», «Cattedrale gotica», «Il mio concerto», [illegible], «Intanto» «La classe del 90» «La donna del mio cuore» «La mia solitudine» «Leggenda di francesca», «L'orologio della torre», «Mogliettina ideale» «Tre cerini» «Zingara».

Le canzoni verrebbero presentate dall'orchestra Segurini e fra i cantanti si fanno i nomi di Katina Ranieri Achille Togliani Luciano Tajoli.

Radio e TV nel mondo

Per l'anno 1955 l'industria sovietica ha in programma la costruzione di 1 milione di apparecchi radio oltre che di 300.000 televisori. Saranno prodotti altresì un certo numero di ricevitori TV capaci di proiettare l'immagine televisiva su grandi schermi cinematografici allo scopo di permettere a milioni di teleamatori sovietici che ancora non posseggono apparecchi di seguire i programmi nei club, nei locali di ritrovo, ecc.

Sir Jacob, direttore generale della BBC, ha dichiarato ai giornalisti che la televisione a colori entrerà in funzione in tutta la Gran Bretagna fra due o tre anni.

Domenica 30 gennaio alla televisione francese è stato trasmesso «Paisà» di Roberto Rossellini. La domenica precedente era stato trasmesso «Roma città aperta». Altri film neorealisti italiani seguiranno nelle trasmissioni delle prossime settimane.

La voce del padrone

I risultati della recente Conferenza nazionale del Partito Comunista hanno richiamato l'attenzione su quello che è il più grave pericolo sovrastante le sorti della democrazia in Italia (Da «Giornale Radio» delle ore 20.30 del 23 gennaio).

La Germania comunista ha trasformato la sua polizia nel nucleo di un vero e proprio esercito. Lo riafferma un documento reso noto dal Governo di Bonn (Dal «Giornale Radio» delle ore 13 del 31 gennaio).